

## MIGUEL CHI?

*Sólo quién ama vuela.  
Pero; quién ama tanto?*

*Después del amor la tierra.  
Después de la tierra, todo.*

*"Soy un pastor un poquito poeta..."*

Soltanto ora, al momento di stendere qualche pagina per presentare questa antologia di poesie scritte da Miguel Hernández nei suoi anni di guerra, mi rendo pienamente conto di quanto sia difficile parlarne a chi lo conosce appena o affatto. Vorrei raccontare Miguel (d'ora in poi lo chiamerò solo col nome) come qualcosa che amo e ammiro senza farmi vincere dall'entusiasmo, ma cercando di convincere chiunque lo avvicini per la prima volta ad amarlo come lo amai fin dagli anni dell'università, dalle prime letture dei suoi versi, dall'incontro con la sua vita, così breve quanto intensa, vigorosa, esemplare. Ma non ho intenzione di perdermi né tanto meno di far perdere chi legge queste righe in un labirinto di saggi critici, note, interpretazioni, disquisizioni estetico-stilistiche, analisi comparate della sua produzione. Quanto all'uomo - quasi più unico che raro esempio di autenticità e limpidezza - sapranno farlo assai meglio di me alcuni protagonisti che ebbero, con la sorte, la fortuna di conoscerlo a fondo. Bastino i loro ritratti, tra i molti, che ho voluto presentare e riportare.

Cosa dire dunque di Miguel? Proverò a descriverlo, senza la pretesa di coglierne appieno la grandezza, la sensibilità, la genuinità, che raramente i poeti sono riusciti a raggiungere anche in una vita lunga e operosa. Procederò allora per lampi, spunti, schegge. Senza un ordine o una finalità che non sia

quella di destare interesse, affetto per una voce tra le più alte del nostro secolo.

Miguel visse appena 32 anni e la sua non fu un'esistenza facile, sotto ogni punto di vista. Anche perché gli toccò nascere e trascorrere gran parte dei suoi anni in uno dei momenti più tragici della storia contemporanea, per la terra in cui nacque e per il mondo. Eppure, in poco più di sette anni seppe conquistarsi l'amicizia, l'affetto, la stima dei più grandi nomi del Novecento spagnolo ed europeo. Attraversò il suo tempo assaporandolo fino in fondo, senza mai tradire se stesso, si meritò un posto tra i poeti di ogni età, fu oggetto di un vero e proprio culto nel dopoguerra, paragonabile solo a quello reso ad Antonio Machado e Federico García Lorca.

Gli furono dedicati per decenni saggi, studi, poesie, articoli, ricordi, accomunati dal rispetto e dall'ammirazione che solo pochissimi nei secoli hanno saputo guadagnarsi in così breve tempo. *"Presto la morte sollevò il velo / presto l'alba si alzò"*: sono gli ultimi versi che precedettero il silenzio della sua morte.

Ciò che colpisce di Miguel è proprio il suo rimanere piantato nella terra nel modo più naturale, come un albero, un fiore, una montagna, un fiume. Quando ama, sogna, scrive, combatte, soffre, ma anche muore o spera, non finge. Neppure per un istante. Per lui le parole, le poesie sono semplicemente carne, sangue, sensi, viscere, linfa; restano immerse nel cosmo e gli danno suono, voce, respiro umano.

Arrivò buon ultimo in mezzo a una schiera di poeti famosi dalla provincia più povera della Spagna, quella dei contadini, dei mendicanti, dei 'picari'. Materia per artisti e merce per i potenti. Figlio di un pastore e mercante di bestiame che ne avversò sempre la vocazione, non rifiutò mai le sue origini, anzi le difese con serenità.

*"Sono pastore di capre dall'infanzia"*, scriveva al poeta J. R. Jiménez nel 1931, *"e sono contento d'esserlo, giacché essendo nato*

*in una casa povera, mio padre avrebbe potuto darmi un altro lavoro e mi ha dato questo che fu degli dei pagani e degli eroi biblici. Come le ho detto credo d'essere un po' poeta. Nei prati dove vado errando con le capre, la natura ostenta il suo maggior grado di bellezza e di pompa: molti fiori, molti usignoli e verdoni, molto cielo e azzurrissimo... Per forza ho dovuto cantare... Incolto, rozzo, so che scrivendo poesia profano la divina Arte... Non ho colpa se porto nell'anima una scintilla del gran fuoco che arde nella sua".*

Non ebbe alle spalle studi, ma fu quasi del tutto autodidatta. I poeti più anziani - tutti e grandi - si innamorarono letteralmente di quel ragazzone con la faccia cotta dal sole, "il suo vestire trasandato e modesto - non per snobismo ma per necessità [n.d.c.] - il suo aspetto da popolano", senza passato né maestri, né modelli, se non quelli secolari dei più poveri della terra.

Gli offrirono spazi nelle riviste, consigli, incoraggiamenti sinceri. Sotto quella scorza intuivano l'umanità vera della poesia nutrita di vita, al di là di ogni intellettualismo, vanità, posa, diaframma culturale.

Anche i suoi affetti avevano la limpidezza e la forza delle cose vere. Amò una sola donna e la volle fino all'ultimo accanto, nei suoi ultimi pensieri di moribondo, nelle carceri franchiste in cui si progettò e realizzò la sua distruzione. Le sue ultime parole, tra rimpianto e rimorso, furono per lei: "Oh come sei sventurata, mia Josephina!". Ridotto a una larva ricolma d'anima, consumò i suoi anni di condannato tra la poesia, il presagio della morte, l'orgoglio di rimanere se stesso fino a respingere ogni tentativo di salvarlo, la pena per il figlio morto anzitempo e la tenerezza per quello che poté appena vedere sempre nel cuore.

Eppure scrisse moltissimo, Miguel. Poesie, articoli, opere teatrali. Infaticabile e come presagisse che la sua esistenza doveva essere bruciata in pochi terribili anni. "Creo ser un poco

*poeta*", confessò a Jiménez che chiamava "venerando". Con la pura percezione dei poeti per nascita, vocazione, destino. La storia volle che questo figlio della Spagna più profonda, simbolo di un'umanità più grande che in lui si riconosce ancor oggi, diventasse un poeta-soldato.

Ecco, per noi italiani è quasi inevitabile accostarlo al 'nostro' poeta-soldato Gabriele D'Annunzio. Ma subito ci accorgiamo di quale abisso li separi. In mezzo, il segno, inconfondibile come un filo di spada, della sincerità, della compenetrazione arte-vita, che le tiene insieme senza mai costringerle a tradirsi reciprocamente. Dalla nascita alla morte Miguel ci appare come uno dei pochi modelli di coerenza, onestà, coraggio totalmente e autenticamente vissuti. Al punto che i suoi versi, le opere, i giorni della sua parabola vitale si commentano da soli. I fiumi di inchiostro versati e gli impegni profusi nello studiarlo come (ce lo auguriamo) altri che seguiranno, poco o punto aggiungono alla sua luminosità.

Fu proprio la guerra a fare di questo poeta, partito dai modelli classici, costantemente radicato nel suo mondo senza tempo con la determinazione di chi ha scoperto la cifra del suo essere e lo strumento per comunicarla, discioglierla in parola, qualcosa di compiuto. Il 1936 fu perciò l'anno cruciale, per Miguel poeta e uomo.

### *Lo sposo soldato*

Ha scritto Dario Puccini, il massimo studioso italiano di Hernández: "Fu la guerra... l'esperienza centrale, se non decisiva, del mondo poetico di Miguel Hernández". Ma Miguel non amava e non amò mai la guerra. Questa lo colpì negli affetti, nelle sue radici, nella terra che considerava il suo grembo, nel

suo popolo sventurato quanto fiero e coraggioso. Gli portò via tragicamente molti dei suoi amici, altri ne disperse, altri ancora ne perseguì o inaridì. Gli strappò umanità, gioventù, speranze, futuro. Visse accanto alla morte data e ricevuta, alla violenza, alle atrocità di vivi, moribondi e morti. Temette soprattutto che la bestia in cui si trasforma l'uomo quando "insidia l'uomo" (*homo homini lupus*) lo trascinasse nella barbarie, lo privasse di quanto ci distingue dalla fiera: l'amore, la bellezza, la libertà, la conoscenza, la solidarietà, la dignità, il rispetto di se stessi e dei propri simili, il coraggio, le illusioni.

Nei tre anni di guerra lavorò e produsse moltissimo: due raccolte di versi (che qui presentiamo), poesie sparse, quattro atti unici, articoli, abbozzi, interventi alla radio. La consapevole adesione ai principi rivoluzionari e socialisti non poteva mai essere separata dal suo impegno culturale che, anzi, s'intensificò. Né la penna fu mai riposta per il fucile o questo per quella.

Fu lui stesso a spiegarlo in una nota introduttiva ai suoi lavori teatrali raccolti in "Teatro en la guerra":

*"Il 18 luglio del '36, di fronte al movimento dei generali traditori, entro io, poeta, e con me la mia poesia, nel momento più doloroso e faticoso, ma nello stesso tempo più glorioso della mia vita. Non ero mai stato fino a quel momento un poeta rivoluzionario in tutta l'estensione della parola e del suo spirito. Avevo scritto versi e drammi d'esaltazione del lavoro e di condanna del borghese, ma l'impulso definitivo che mi indusse a usare la mia poesia a mo' di arma combattiva me lo diedero i traditori, con il loro tradimento, in quel famoso 18 luglio. Intuii, sentii venire incontro alla mia vita, come un gran vento, la grande tragedia, la tremenda esperienza poetica che prendeva piede in Spagna e mi misi in mezzo al popolo, più dentro di quanto già vi sia dal giorno che m'hanno partorito, pronto a difenderlo fermamente dai provocatori dell'invasione. Da allora ad oggi, continuo a lottare in molti modi, e solo mi stanco e non sono contento quando non faccio nulla."*

Ma “*stare in mezzo al popolo*” per Miguel - anche diversamente da tutti gli altri poeti, che pure lo avevano cantato, ammirato, difeso - significava, nel modo più autentico, capirlo, sentirlo, interpretarne organicamente gli umori, gli slanci, le ansie, dare voce alla sua rabbia, al suo orgoglio, ai suoi sogni. Non è un'esperienza, la sua, cercata per dare una svolta estetica, avventurosa, artistica all'esistenza. Semplicemente il punto di arrivo di una vita spesa per la vita.

### *Cantando difendo*

Prima delle due raccolte di poesie scritte in guerra, Miguel aveva pubblicato soltanto “*Perito en lunas*” (*Esperto in lune*, 1933) e “*El rayo que no cesa*” (*La folgore incessante*, 1936), oltre a un buon numero di prose, poesie sparse e testi teatrali. La sua parabola poetica si accentuò proprio negli ultimi anni di vita, quasi ne presentisse la fine imminente.

Con la guerra Miguel non cambiò, anzi confermò pienamente la sua identità di uomo e di artista.

Nei suoi versi la saldatura tra i classici del ‘secolo d’oro’ spagnolo letti, ammirati e assimilati ‘fisiologicamente’ negli anni della sua formazione letteraria, con la scoperta dell’amore, della sofferenza, della sua appartenenza primordiale ad ogni cellula dell’universo ed ogni esistenza dell’umanità, alla lotta per la vita e con la vita, fu completa. Per lui quella guerra, al di là dei suoi risvolti ideologici, politici, religiosi e sociali (che pure ebbe costantemente presenti), rappresentò “*un vento di eroismo e tragedia*”. Così la dimensione collettiva di quell’evento e di quell’esperienza elevò il dramma personale a una dimensione epica.

L’autobiografismo si diluì nel modo più spontaneo, natu-

rare, sincero, totale nella voce di un intero popolo, fino a sublimarsi in una condizione della vita, della morte, dell'amore che supera il momento storico, senza mai perdere la sua tragica concretezza. La storia di Miguel diventa la storia dell'uomo che, pur immerso nelle passioni e negli odî di parte, riesce a raccogliersi, a guardare la propria natura tornata sotto il dominio dell'istinto animale.

Quando si leggono le poesie di "*Viento del pueblo*" e di "*El hombre acecha*" si prova immediatamente una sensazione fisica, che ci pervade ogni qualvolta il poeta parla del sentimento che lo lega al popolo. È una passione che attraversa i "*pori*", giunge agli "*occhi*", percorre le "*vene*", invade le "*viscere*", le "*membra*", il "*corpo*".

Ecco: il corpo. Quello del poeta che assapora fino in fondo, con tutti i sensi aperti, la paura, la morte, il dolore proprio e di tutti gli uomini che con lui condividono quotidianamente la sua condizione. Ma è anche tumulto di sensi, che persino nelle visioni della lotta evoca lancinante la nostalgia della sua donna, del suo corpo, di quel ventre che, come quello della terra, genera la vita, accoglie il desiderio, semina il futuro.

Ma anche le immagini di battaglie, le scene e gli orizzonti cupi della guerra rievocano incessantemente il mondo dei campi, le stagioni, gli attrezzi del lavoro, i corpi immolati alla fatica, le infinite forme viventi della natura, le forze sotterranee in tumulto dall'alba del mondo.

"*Viento del pueblo*", raccolta di poesie, canti, odi ed elegie, fu scritto in trincea, tra un'operazione militare e una pausa dopo i combattimenti, talvolta con il sottofondo di fragore e fumo dei bombardamenti, di cui ogni verso è fisicamente intriso. "*Viento*" è dunque frutto di un'esperienza irripetibile in cui l'autore e un popolo in armi si fondono indissolubilmente. Un vento di passione e d'amore spinge il poeta a cantare, attraverso il suo essere, le ansie, i dolori, le grida di rivolta, i

lamenti, le lacrime della sua gente. Intimismo ed epica sono un tutt'uno, in un legame fisico che non si interrompe neppure per un istante.

Non è un libro celebrativo, di propaganda politica o semplice esaltazione, incensamento beota di personaggi, fatti, cause ideologiche. Ma neppure un esempio di 'poesia realistica' o 'diario in versi', sfogo di un'anima sofferente, 'l'anima bella' che tanto piace a una certa critica. Parte di quella critica - di cui abbiamo sintetizzato le posizioni - ha voluto semplicisticamente etichettare queste poesie nei modi suddetti, misconoscendone l'alto valore poetico e umano. Siamo sicuri che il lettore non cadrà nel tranello.

Il contadino, prima e più del proletario (che non viene certo dimenticato), evidenzia con la sua costante presenza una storia di terra e di uomini che si fa emblematica, universale, fino a rappresentare l'epopea di un popolo. La sua figura e il paesaggio agreste, spessissimo evocato, ne sono la testimonianza e riconducono a due voci dominanti: quella del poeta e quella del popolo, inseparabili, indistinguibili.

Il linguaggio si è piegato e perfezionato senza tuttavia snaturarsi ma, anzi, rinvigorendosi, scarnificandosi, per diventare comunicazione allo stato puro. La scena del poeta che vincendo la sua naturale timidezza recita le sue poesie ai soldati in ascolto, non è oleografica ma reale. Nelle trincee, nei campi di raccolta, prima del combattimento o nelle rare occasioni di riposo, Miguel traduce nel modo più diretto la sua 'poesia come fare'. Quando scrive, 'vede' sempre uomini in ascolto, che vivono, combattono, muoiono con lui. Come lui sperano e si sacrificano in una guerra che non hanno voluto, ma sanno che "*bisogna uccidere per continuare a vivere*".

Le stesse sfumature del verso, i salti ritmici, i passaggi di tono e intensità, dall'invettiva all'elegia, testimoniano il bisogno di 'porgere' all'ascolto qualcosa di vivo, forte, intenso. È

la stessa realtà a piegare il linguaggio, a forgiarlo come il metallo, a deciderne le scelte. Le esigenze di leggibilità erano alla base della poesia militante o, com'era uso chiamarla, "di massa". Infatti tutte le poesie di "Viento", a differenza delle precedenti, presuppongono una recitazione in pubblico ben caratterizzato. Non era la prima volta che la poesia assumeva toni quasi teatrali, ma dalla strada, dal teatro alla trincea il passaggio fu decisivo. Per Miguel si presentò nel periodo della guerra civile come una necessità non solo sociale, ma anche personale, cioè come un'esigenza storica per sé e per gli altri.

L'altra raccolta, che da un lato segue la linea di "Viento", con i temi della guerra e la dinamica violenza delle immagini, dall'altro accentua una linea di dolore sempre più manifesto ed esplicitato poeticamente, è "El hombre acecha" (*L'uomo insidia, assale*), composto da Miguel tra il '37 e il '39, quando lo spettacolo quotidiano di dolore e sangue, i presagi per la sconfitta, l'incrudelirsi della guerra avevano scavato un solco profondissimo nel suo cuore. In mezzo, la morte prematura del primo figlio Manuel Ramón, nel dicembre del '37, la nascita di Manuel Miguel agli inizi del '39, che solo in parte compensò il trauma e il dolore per quella perdita. Anche questi due momenti di storia personale ispirarono alcune delle poesie più toccanti della produzione di quegli anni.

"El hombre", del tutto sconosciuto nell'edizione originale, fu ricostruito quasi integralmente dai curatori dell'opera completa, uscita nell'edizione argentina Losada nel 1960. Infatti i pochi esemplari stampati, ancora scuciti e in fase di rilegatura, erano stati travolti dall'ondata di distruzione e repressione seguita alla vittoria franchista. Così come lo stesso Miguel dovette pagare per anni dopo la sua morte (stessa sorte toccò ai suoi familiari) il suo essere stato poeta e soldato del popolo.

Ciò che colpisce immediatamente nell'insieme è una maggiore percezione del dolore, la coscienza del dramma umano

e familiare vissuto dal poeta, che lo vede proiettato in quello collettivo in forma sempre più tragica, inesorabile, disperante. Non c'è rinuncia o sfiducia per l'ideale politico, pentimento per le scelte fatte, paura per i rischi di una fine tutt'altro che lontana. Si avverte tuttavia la presenza di note dolenti, un attenuarsi dell'ottimismo, dell'impeto guerresco che aveva contrassegnato la precedente raccolta.

Prevalgono poesie con un sottofondo decisamente amaro, un senso di stanchezza per tre anni di guerra condotta allo stremo, di cupo dolore per tante morti, stragi, sofferenze, distruzioni, il disgusto per la violenza giunta al culmine, un presentimento di sconfitta e di morte che ha riportato in superficie qualcosa che nel suo animo si era solo depositato e giaceva da sempre. Mestizia e fierezza, dolore e amarezza per la scoperta del dolore del mondo che la guerra ha reso trasparente, mentre l'orizzonte della pace, della quiete, della serenità, del ritorno alla vita sembra allontanarsi sempre più.

Eppure, l'uomo non si arrende, non cede al pessimismo, allo scetticismo, al 'cupio dissolvi'. Così, ricomponendo versi che aprono la raccolta ad altri presenti nella poesia "*El hambre*", si potrebbe spiegare il titolo della silloge come un messaggio. È vero, la crudeltà della guerra riporta l'uomo alla tigre, al bruto, alla violenza senza ragione e senza speranza. Ma se l'uomo-tigre insidia l'uomo, questi è pur sempre uomo, 'quando' e 'se' vuole esserlo. "*L'animale che canta, che può piangere e mettere radici*" è lì per salvarlo. Perché l'uomo, lui soltanto, può salvare se stesso. Anche da se stesso.

